

Indice

Prefazione di Stefano Gasparri	7
1. I GIOVANI E LA STORIA: UN'INDAGINE TRA GLI STUDENTI DELLE SCUOLE SUPERIORI DEL VENETO	11
1.1 La formazione storica	11
1.2 Un'indagine condotta nel Veneto	14
1.3 I risultati	17
1.4 Alcune riflessioni sui dati emersi	19
2. L'INSEGNAMENTO DELLA STORIA OGGI	27
3. LA METODOLOGIA STORICA NELLA DIDATTICA	31
3.1 Le categorie fondanti della storia: tempo e spazio	31
3.1.1 <i>Il tempo</i>	32
3.1.2 <i>Tempi plurimi</i>	35
3.1.3 <i>Lavorare con il tempo</i>	36
3.1.4 <i>Lo spazio</i>	39
3.1.5 <i>Lavorare con lo spazio</i>	40
3.1.6 <i>Gli strumenti grafici</i>	43
<i>Esemplificazioni</i>	43
3.2 Le categorie del discorso storico	48
3.2.1 <i>Il paradigma narrativo</i>	48
3.2.2 <i>Il paradigma esplicativo</i>	52
3.3 Le fonti	57
3.3.1 <i>Ruolo e valore della fonte nella costruzione storica</i>	58
3.3.2 <i>Dall'analisi delle fonti alla scrittura storica</i>	60
3.3.3 <i>L'uso delle fonti a scuola</i>	62
3.3.4 <i>Brevi avvertenze didattiche per l'uso di fonti materiali, orali, iconografiche e audio-visive</i>	63
<i>Fonti materiali (archeologiche)</i>	64
<i>Fonti orali</i>	64
<i>Fonti iconografiche</i>	66
<i>Fonti audio-visive</i>	67
3.3.5 <i>Indicazioni operative per lo sviluppo delle competenze in ambito storico attraverso l'uso delle fonti</i>	70
4. IL RUOLO DEL MANUALE NELLE TRASFORMAZIONI DELLA STORIA INSEGNATA	75
4.1 La storia "manualistica"	75
4.2 La costruzione della storia nazionale in Italia e in Europa: questioni politiche ed educative	79

4.3. Il dibattito sui manuali e le sue conseguenze	86
4.4 Le critiche all'impostazione manualistica	90
4.5 I "nuovi" manuali	93
4.6 Brevi indicazioni per l'adozione di un manuale di storia	99
5. MEMORIA E USO PUBBLICO NELL'INSEGNAMENTO DELLA STORIA	103
5.1 Storia e memoria	103
5.2 Gli anniversari	112
6. STORIA, NUOVE TECNOLOGIE E WEB	117
6.1 Nuove tecnologie e apprendimento	117
6.2 Tecnologie digitali e percezione degli eventi	119
6.3 Nuove tecnologie e insegnamento della storia	121
6.4 Nuove tecnologie e pratica docente	123
7. LA MEDIAZIONE DIDATTICA	125
7.1 La "questione" degli argomenti da trattare a scuola	125
7.2 Dai Programmi alle <i>Indicazioni Nazionali</i>	127
7.2.1 <i>La riforma Berlinguer (D.M. 682 del 4/11/1996). Modifiche delle disposizioni relative alla suddivisione annuale del programma di Storia</i>	127
7.2.2 <i>La riforma Moratti e i nuovi programmi per la scuola secondaria di primo grado</i>	130
7.2.3 <i>Le "Indicazioni" Fioroni del 2007</i>	131
7.2.4 <i>Gli "Assi Culturali"</i>	132
7.2.5 <i>La Legge di Riforma Gelmini del 2008: regolamenti e riforma degli istituti professionali, tecnici e licei, Decreto del Presidente della Repubblica 15 marzo 2010</i>	134
7.3 Il profilo dell'insegnante di storia	136
7.4 Le operazioni di costruzione delle conoscenze e competenze storiche nel processo di insegnamento/apprendimento	138
7.4.1 <i>Sintesi della costruzione del fatto storiografico</i>	145
7.5 Dalla programmazione al progetto	147
7.6 La pratica disciplinare: l'Unità di apprendimento di Storia	148
7.6.1 <i>Brevi note esplicative sulla progettazione per Unità di apprendimento</i>	150
7.7 Due esemplificazioni di Unità di Apprendimento	153
7.8 Esemplificazione di schedatura di una fonte scritta	175
Bibliografia	179
Sitografia	184
Ringraziamenti	187

Prefazione

di Stefano Gasparri

L'insegnamento della storia, si sa, non gode di buona salute. E tuttavia quest'affermazione, che è ripetuta da molti anni, in realtà andrebbe maggiormente modulata. Di recente è stata soppressa addirittura la traccia di storia all'esame di maturità, con la motivazione risibile che non era scelta quasi da nessuno studente. Sarebbe come dire che, se un paziente è malato, tanto vale ucciderlo invece che curare la malattia. Ma non dappertutto la situazione è così difficile. Ad esempio, nelle università i corsi di laurea in storia resistono, anzi in qualche caso conoscono addirittura un certo aumento del numero degli studenti, dopo la flessione successiva agli anni settanta-novanta del secolo scorso. Le politiche universitarie, però, in genere non li premiano: l'idea che la storia sia una disciplina 'inutile', in quanto non costruisce competenze immediatamente spendibili nel campo del lavoro, ha preso saldamente piede nell'università italiana. In epoche come questa, che hanno conosciuto crisi economiche gravi dalle quali non ci siamo ancora ripresi, ciò può essere anche comprensibile, ancorché miope. Economia, diritto, medicina, le scienze dure appaiono campi più accattivanti; il loro valore sociale non è in discussione, naturalmente, tuttavia i rischi di una società senza memoria sono drammaticamente sotto gli occhi di tutti.

I professionisti della memoria, gli storici, ossia i costruttori del sapere storico, e gli insegnanti, i mediatori del medesimo sapere nei confronti delle nuove generazioni, sono indispensabili nella nostra società contemporanea. Gli esempi che si possono fare sono sotto gli occhi di tutti: l'emergere di nuovi nazionalismi xenofobi nell'est dell'Europa, che sembra inconsapevole delle tragedie etniche che hanno insanguinato quei paesi per buona parte del secolo scorso; la Brexit, se non sarà evitata, che è la negazione del più grande tentativo di superare per sempre quelle tragedie, ossia l'Unione europea; le grandi migrazioni contemporanee, sia in quanto frutto dei colonialismi europei e della loro eredità avvelenate, sia come espressioni di un più profondo cambiamento dell'asse della storia mondiale, che tante volte, in passato, ha conosciuto eventi in parte simili. Potrei continuare, ma non credo sia necessario.

Una volta rivendicata la centralità della storia e dei suoi professionisti, si pone il problema della loro formazione. La storia nelle università è cambiata molto, negli ultimi – ormai – cinquant'anni, rispetto alla vecchia storia del dopoguerra. Ma non

sempre lo sforzo profuso nell'insegnamento è stato efficace nel modificare conoscenze vecchie e difficili da estirpare. Ciò è avvenuto solo o quasi per una élite di studenti, quelli a loro volta avviati alla ricerca; assai meno per gli altri, in particolare da quando sono di fatto scomparsi, dopo l'introduzione del sistema dei crediti, i seminari e i corsi di base si sono ridotti quasi dappertutto alla sola 'storia generale'.

Inoltre, fino a non molto tempo fa era forte il disinteresse degli storici per il riflesso sulla scuola – ossia sulla formazione dei futuri insegnanti di storia – del loro stesso insegnamento, nonostante che, come si sottolinea in più punti di questo libro, molti di loro fossero autori di manuali scolastici. Il fatto stesso che, per i primi decenni dopo la loro formazione, i corsi di laurea in Storia non abbiano quasi sfornato insegnanti, perché la maggior parte degli iscritti voleva inserirsi in qualche modo nel settore della ricerca, o in archivi e biblioteche, è una prova di questo fatto. L'insegnamento tradizionalmente più caratterizzante per la disciplina nella scuola, quello di filosofia e storia dei licei, rimaneva appannaggio dei laureati in Filosofia. Così però la formazione disciplinare dei futuri insegnanti di storia rimaneva spezzata. Oggi per fortuna le cose stanno cambiando, e la consapevolezza viene dal basso, dagli studenti di Storia, che sempre più fanno la scelta di indirizzarsi verso l'insegnamento a scuola. Stanno cambiando ma lentamente, se è vero che (è un'angolazione un po' troppo personale ed angusta, è vero, ma non inutile) negli ultimi corsi TFA per l'abilitazione in storia e Filosofia, nella classe in cui insegnavo su venticinque persone ce n'era solo una laureata in Storia. Il fatto che ancora oggi non sia diffusa nei corsi di laurea in Storia la presenza di un insegnamento di didattica della storia la dice lunga su una battaglia che stiamo combattendo, per rinsaldare di nuovo e meglio scuola e università, ma che è ancora tutta da vincere.

In una situazione simile, un libro come questo si pone come uno strumento utilissimo per fare fronte alle carenze di preparazione degli insegnanti, dei nuovi come di quelli già esperti. Lascio da parte la sezione tecnica del libro, relativa alla costruzione delle unità di apprendimento, perché su questo tema la mia competenza è troppo limitata. Ma mi interessa invece sottolineare l'importanza della proposta di fondo del libro, che è quella di una storia plurale, attiva e aperta alla discussione, fondata sulle fonti, strumento di acquisizione di competenze e conoscenze in equilibrio fra loro. Sono anni (decenni) che chi si occupa di questi temi sostiene questa visione della storia, che in fondo è quella che – sovente troppo dall'alto – è proposta nelle università, a partire dalle novità, ormai antiche, della *nouvelle histoire* di marca francese. Oggi gli storici sono arrivati al decostruzionismo storiografico, ossia ad una revisione radicale dei temi fondamentali della storia e della loro narrazione consolidata, ma se tutto ciò non passa a livello delle nuove generazioni, della scuola, allora è destinato a rimanere solo un ozioso gioco intellettuale.

Il libro parte da un interessante questionario proposto nelle scuole superiori della regione del Veneto, che ha mostrato la contraddizione fra una forte curiosità per il passato da parte degli studenti e un loro sostanziale disinteresse per la 'disciplina storia' così come è insegnata. Notevole è il fatto che gli studenti dei tecnici

siano interessati a tutto l'arco cronologico della storia, mentre quelli dei licei siano orientati massicciamente verso la storia contemporanea: ci saremmo aspettati il contrario, visto il contatto con il latino (e nei classici anche con il greco), invece non è così, a dimostrazione del fatto – credo – che non si riesce a trasmettere la dimensione storica della cultura classica e la sua rilevanza per la società contemporanea, ed è una grande occasione mancata.

Nella sua parte centrale, il libro propone passaggi fondamentali per un insegnante, come una guida alla scelta e all'uso del manuale; un'operazione tanto più necessaria, in presenza di un mercato editoriale attivo, ma che talvolta, sotto le innovazioni esteriori (grafiche o digitali) nasconde vecchi contenuti, anche se la narrazione di tipo nazionale/nazionalistico appare ormai sostanzialmente tramontata. La pluralità di competenze necessarie al professore di storia è impressionante, e il libro cerca di guidarlo in questo cammino impervio, ben consapevole delle difficoltà che dovrà affrontare: il confronto con la cultura 'breve' e istantanea dei ragazzi; l'impatto dei media e in particolare dei social media; la concorrenza delle *fictions* (quale studente non ha visto Vikings, che, tra parentesi, è una ricostruzione davvero efficace?); il rapporto con la *public history*, sempre più diffusa (e da monitorare attentamente, sia per l'importanza del suo ruolo sociale, sia per le occasioni di lavoro che potrebbe offrire ai giovani); e infine, come sempre, lo scontro con le esigenze del mercato editoriale: possiamo davvero rinunciare al feudalesimo.... il cui concetto stesso è stato espunto dalla storia scientifica da almeno quarant'anni? O ai barbari-Germani distruttori dell'impero romano?

È un discorso, quest'ultimo, che richiama anche la necessità di un aggiornamento continuo degli insegnanti, che affianchi quello che può fare un libro come questo, che può fare molto, ma non risolvere tutti i problemi legati alla cultura storica degli insegnanti. L'aggiornamento chiama di nuovo in causa il ruolo delle università, in un discorso che chiude il cerchio del ragionamento avviato in questa breve introduzione. Ma ciò non toglie nulla all'importanza di questo libro, che è agile sussidio didattico per gli insegnanti di storia, la cui lettura può aumentare la consapevolezza dei problemi che essi devono affrontare e suggerire loro strategie di insegnamento francamente innovative, che aiutino la storia a recuperare quella centralità che anche le scelte ministeriali (vedi la già citata soppressione della traccia di storia) sembrano mettere ancora una volta in discussione.